

LA TRAGEDIA DAL CENTRO PER L'EMERGENZA ABITATIVA FANNO SAPERE CHE NON C'E' DISPONIBILITA'

«Andrò avanti nella mia battaglia»

Fathy è un fiume in piena. E per i lettori on line le responsabilità sono del Comune

di **MATTEO ALFIERI**

LA DECISIONE di bloccare l'ennesimo sfratto, questa volta dall'ospedale, della famiglia di egiziani fa tirare un sospiro di sollievo a Fathy e sua moglie Donya che una settimana fa hanno perso il loro bimbo che ancora doveva nascere. Le parole

del responsabile di Ostetricia e Ginecologia, Giuseppe Mazzullo, sono state come uno squarcio di luce in un cielo plumbeo. Che ancora comunque è lontanissimo da diventare sereno. Se la bella notizia è che Donya sta finalmente meglio, quella «discutibile» è ancora il muro di

gomma sul quale sbatte sempre Fathy, il ragazzo egiziano che si divide tra Comune e ospedale da ormai una settimana. Anche ieri mattina l'egiziano 31enne è andato in Comune, sentendosi rispondere ancora una volta picche sulla casa da «dividere» con sua moglie: «Mi hanno detto an-

cora una volta che non c'è posto per noi — dice molto dispiaciuto — Come faremo?».

PAROLE che pesano come un macigno e che hanno pochissimo margine di trattativa: «Non ci sono disponibilità — fanno sapere dal centro di Emergenza Abitativa — Ci sono 110 appartamenti e 150 famiglie sotto sfratto che sono in attesa. Quello che posso assicurare è che la moglie verrà ospitata in un centro per completare al meglio la sua convalescenza. Per l'uomo non ci sono novità rispetto ai giorni scorsi». Fathy però non molla. E cercherà con tutte le sue forze di poter stare accanto a sua moglie anche quando verrà dimessa dall'ospedale: «Non posso lasciarla sola. Quando non ci sono i medici ha bisogno di assistenza continua — racconta il giovane egiziano —. Se dovesse andare in una stanza da sola, chi baderà a lei? E' impossibile». Un ritornello che ormai risuona da una settimana. «Me lo ha detto anche il medico che mia moglie ha bisogno di cure — prosegue — e so-

prattutto di qualcuno che le stia vicino tutto il giorno. Non può alzarsi perché è stata operata». Prova con tutte le sue forze ha strappare una mezza promessa. Tutto inutile: «In questi giorni — prosegue — ho l'appuntamento con l'avvocato per fare il punto della situazione. Sono deciso a capire come mai il mio bambino è morto quando stava per nascere». Quel bambino cui non riesce a dare una sepoltura decorosa perché ancora la salma è a disposizione dell'autorità giudiziaria. «La polizia mi ha detto che ancora non possiamo far niente. Spero che nei prossimi giorni qualcosa si sblocchi almeno da quel punto di vista». Intanto sta cercando un lavoro: «E' difficile — chiude Fathy — ma ci sto provando. Voglio al più presto tornare a vivere con mia moglie grazie alle mie forze».

SULLE responsabilità dell'aborto di Donya anche i lettori de La Nazione si sono «divisi». Per il 57% le colpe sono del Comune, il 31% della Curia, il 9% della Asl e per il 3% del Corso.

DISPERATO

E' ancora lontana da una soluzione l'odissea di Fathy e della moglie Donya, che una settimana fa ha perso il bambino quando era all'ottavo mese di gravidanza

